



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

DIALOGHETTO

— Sono arrivati i giornali?

— Mancano quelli d'Italia e di Francia; il corriere a causa del tempo non è arrivato.

— Ero curioso di leggerli... perchè... stanotte...

— Via, cosa è stato? dica su, ha saputo qualcosa per via straordinaria? per carità non mi tenga in pensiero...

— No, no: (tentennando il capo) ho fatto un sogno che mi ha messo delle ubie per la testa.

— Ella crede ai sogni! Ohibò; perdoni se io mi faccio ardito di sgridarla, ma...

— Che volete, mio caro X, al punto in cui siamo ridotti, abbiamo l'animo così melanconico, che la più piccola cosa ci dà ombra. Sentite cosa diamine ho sognato. Mi pareva d'essere al terrazzino, voi mi capite; e precisamente in uno di quei giorni... voi mi capite. E io piangevo... voi m'intendete, e tutti piangevano...

voi m'intendete. Quando tutto ad un tratto è venuto un uomo coi baffi e col pizzo... voi mi capite; ed ha detto a me: Tirati in là chè per te non c'è più posto. E così dicendo mi ha additato due tavole di bronzo dove c'erano scritti dei nomi, delle vedove e delle orfane vestite a bruno, una bandiera sanguinosa strappata, un pezzo di carta lacerato... Mi sono svegliato coi brividi, e per isfogarmi sento ora il bisogno di un poco di positivo; perciò mi struggo di leggere un giornale.

— Eh via, si levi una volta queste ideacce dalla testa. Quello che lei fece lo fece a fin di bene, e poi ci fu chi le tranquillò la coscienza. Dunque a parte le ubie, e stia allegro, che le cose si mettono piuttosto bene.

— Voi dite! ma per ora Anarchia non vi è, e non vi sono neppure i sintomi del suo avvicinarsi. Il nostro amico par che ci metta in canzonella, per ora non ci dà altro che parole; e per noi ci vuol cose solide e non parole. Questi liberali poi hanno per mia disgrazia un sacco di giudi-

zio. Invece di compromettersi, cercano invece di compromettere noi e quelli del nostro partito.

— È vero, ma non bisogna scoraggiarsi ancora. Vede gli effetti della istruzione che cosa producono. Bisogna metterselo in testa chi vuol regnare da despota deve aver cura di propagar l'ignoranza più che sia possibile o almeno non deve permettere che un'educazione annacquata e sbiadita come quella dei Padri della Compagnia. Diversamente bisogna prima o poi posare il mestolo.

— Avete ragione: chi è cagione del suo mal pianga se stesso. (Dopo aver riflettuto alquanto.) Ma, voi mi dite che ancora non bisogna scoraggiarsi: o come credete che la nostra causa potrà trionfare? parlatemi schietto.

— Prima di tutto l'illudersi sarebbe follia. Oramai bisogna rinunciare alla parola *voglio*, e sostituirvi quella *si contentano*? oppure invece dell'imperativo ricorrere al congiuntivo. Bisogna rassegnarsi a sentire certe parole che offendono il timpano delicato di un par vostro, come sarebbero

Nazionalità, Indipendenza, Eguaglianza-Libertà.

— Fin a questo non c'è gran male, mi ci avvezzi una volta, posso avvezzarmi una seconda. Fin qui si tratta di parole elastiche ed astratte.

— Bisogna anche abbandonare certi colori gloriosissimi, e sostituire invece quelli...

— Lo so... Anche questo è poco male, ci avevo fatto l'occhio.

— Bene, vi vuole però qualche altro sacrificio. Bisogna riconoscere tutto quello che è stato fatto, ed approvarlo con molti elogi.

— Oh questo poi...

— Eppure bisognerà farlo.

— Pazienza, a disfare il fatto c'è sempre tempo, e poi gli amici posso beneficiarli di sottomano. Ma, e se non vogliono saper nulla del fatto mio... se si ostinano... se...

— Se, se!... quanti se! Lasci fare a chi sa fare e non dubiti. È contento lei di sottostare a tutte queste dure condizioni?

— Oh per me pazienza, basta che...

— Dunque si lasci regolare e non pensi ad altro.

— Sto zitto non replico altro; ma sento dentro di me che se in questa questione non entra di mezzo bocconera e qualche altro accessorio, non ne faremo nulla!

BULLETTINO DI NOTIZIE

Viene, non viene, accetta, non accetta, accetterebbe ma non può accettare, non vuol pregiudicare alla questione. Non è vero niente, accetta a dirittura, è partito il battello a vapore che deve trasportarlo; è venuto un dispaccio in contrario, imbrogli, dispacci fabbricati a posta, mene ed intrighi di gabinetto. Tutte queste parole facevano un gran brusio per la città, e vi assordavano le orecchie. Al caffè non s'intendeva più nulla. Se chiedevate al Garzone una cioccolata, e gli vi recava un ovo a bere, se gli

chiedevate il *Monitore*, egli vi portava uno zolfino per accendere il sigaro. Negli Uffici non si faceva più nulla; che gl'Impiegati facevan circolo intorno al caldano del custode, e lì facevano a chi le diceva più belle. Nemmeno la presenza del superiore dava loro soggezione. Perfino nelle Sagrestie facevasi crocchio, essendosi prima usata la precauzione di socchiudere la porta, e anche i priori, cappellani, cherici, scaccini, benefattori e devoti facevano a chi le diceva più grosso. Le candele all'altar maggiore si consumavano inutilmente, e il sagrestano non ci badava. La donnicciola che attendeva il confessore nel confessionale si picchiava il petto e diceva il *confiteor* per la dodicesima volta. Insomma tutti gli ordigni della macchina sociale si erano per un momento arrestati, e non v'erano altro che quelli che dovevano riscuotere quattrini, i quali non mettersero indugio alcuno, e non facessero oziose digressioni.

I Neri ridevano, i Legittimisti ridevano, i Rossi ridevano, gli Unionisti erano serj serj. Passa un giorno, e la scena cambia aspetto: ecco i Neri, Legittimisti e Rossi doventare piccini piccini, e metter su un broncio da far paura. Gli Unionisti alzan tanto di testa, e si prendono per la mano; gl'Impiegati a due mila o tremila lire fanno degli assegnamenti sulla pensione, e commettono mobilia al Tappeziere, abiti nuovi al Sarto, e qualcuno si azzarda a mettere su carrozza.

Ecco le nuove del giorno; domani forse le medesime alternative. E chi è che può dirci qualche cosa di positivo? chi è che può porre un termine a questa incertezza che ci consuma e ci inquieta? Fra poco lo sapremo.

LE BESTIE SI CIVILIZZANO

Il Leone Re di tutte le belve, di autocrate che era volle diventare un Re più civile che fosse possibile; ed è perciò che a molte riforme diede opera nel suo regno, e si bucina anche che si lasciasse sfuggir di mano una specie di Costituzione.

Dico una specie di Costituzione, perchè dagli annali delle bestie non si è mai saputo che razza di Costituzione fosse. La tradizione c'insegna ch'era una Costituzione e non era una costituzione; che le Camere stavano chiuse dodici mesi dell'anno, e che c'era la pena di morte per chi avesse osato semplicemente mescolarsi in affari di Stato. Costituzione come ognuno vede che sarebbe comodissima per certe persone che m'intendo io, tanto comoda anzi, che, e lo so di buon luogo, v'è un Cardinale il quale fruga negli Archivi per vedere se gli riesce rintracciarla, affine di proporla al Santo Padre che è smanioso di contentare i suoi sudditi rendendo la pace al suo regno temporale.

Adunque, per tornare al Leone, costui adunò un bel giorno intorno a se tutti i suoi Cortigiani, Ministri etc. e fece loro un bellissimo discorso. Fece loro capire essere suprema necessità di emanciparsi dalla barbarie e dare finalmente libero indirizzo alla cosa pubblica. Si diresse innanzi tutto al Tigre suo primo Ministro e così gli parlò.

— Mio caro, d'ora in avanti vi proibisco seriamente di uccidere Vitelli, Cavalli o altro genere d'animali.

Il Tigre rispose: — Sono pronto ad obbedire all'Altezza Vostra, ma, di grazia, cosa mangerà Sua Altezza, cosa mangeremo noi, se animali non debbonsi uccidere più?

Il Leone rispose: — Stolido che siete! quando io vi dissi che è proibito uccidere non intesi dire che fosse proibito il sacrificare. È certo che dobbiamo mangiar tutti, e i nostri sudditi saranno contenti, io credo, di potersi sacrificare per il loro principe.

Poi il Leone voltosi alla Volpe, ch'era ministro sopra la Giustizia, gli disse: — Io voglio che tutti sieno eguali dinanzi alla legge. La Volpe riprese: — Ho capito, Maestà.

Dunque riprese il Leone: se domani comparisse l'Asino e chiedesse di essere fatto Deputato cosa gli rispondereste?

— Gli direi che la legge è egua-

UNA MERENDA IN GONDOLA



— Come mangiare bene e bevere buono a Venedig! folere ancora mangiare; tetesca afere grando appetite.

— Che el se serva, sior: questa la xe l'ultima porzion, no ghe xe altro.

— E noi sempre folere mangiare, sempre, sempre. Oh trofare, trofare! niente paura!

le per tutti gli Asini, e lo farei Deputato; se chiedesse di essere ammesso fra le Guardie del Corpo, gli risponderai parimente che la legge è eguale per tutti gli Asini; ma se chiedesse un posto di Guardasigilli, gli risponderai che se la legge è eguale per tutti gli Asini, gli Asini non sono tutti eguali per la legge.

— Bravo, voi mi avete compreso; gli rispose il Leone. Indi s'indirizzò al Corvo, ch'era ministro sopra ai culti e gli disse:

— Sapete, Corvo, che io non tollererò d'ora innanzi che a coloro che esercitano il Culto siano date paghe, perocchè simili uffici spirituali non conviene metterli alla pari di un mestiere.

— Ma con che cosa dovranno mangiare? domandò il Corvo; non si campa mica d'aria!

— Non dico che non si debbano sborsare loro dei denari, ma solamente non si chiamerà più nè paga nè salario l'emolumento stabilito; semplicemente si chiamerà *elemosina*.

— E voi, soggiunse il Leone rivolgendosi al Ministro sopra le Finanze, ch'era un Gatto Soriano; Vi proibisco di tosare i miei sudditi, scorticarli, o tormentarli in altra guisa.

— E come si farà a provvedere ai bisogni di Vostra Altezza e dello Stato; a empire le casse dell'erario, dar la paga a tanta gente...?

— Invece di chiamare tosare, scorticare l'operazione finanziaria, si chiamerà *esigere la tassa personale*, la rendita imponibile, le imposte indirette etc. Equivarrà allo stesso, e spariranno tutte le odiosità.

— Voglio che tutti i miei sudditi sieno istruiti civilmente e pensate ad erigere Scuole, Licei, Università; disse il Leone al Bue ch'era il Ministro sopra la Istruzione.

— Altezza, rispose il Bue, se s'istruiscono i sudditi la Corona correrà pericolo...

— Siete proprio un Bue, soggiunse il Leone. Quanto maggiore sarà il numero delle scuole tanto più grande sarà l'ignoranza, perocchè nelle scuole vo'che s'insegni tutto quanto lo scibile bestiale.

Congedati i Ministri, si volse ai Consiglieri della Corona, e fece capir loro che d'ora in avanti era proibito il conquistare, ma che si poteva esercitare l'influenza sulle altre nazioni. Che l'intervento armato era abolito, ma la guerra era permesso farla anche per futili pretesti. Disse tante e tante belle cose; cosicchè allo sciogliersi del Consiglio il Gran Ciambellano esclamò; — Finalmente possiamo dire con orgoglio di essere Membri di un regno eminentemente civile.

SPIGOLATURE

Contro il povero D. Margotto e CC. è stato lanciato un nuovo pietrone. Quattro brave sorelle con quella unanimità, che forma la disperazione della rugiadosa consorteria, hanno eletto lo stesso Fattore ad amministrare provvisoriamente quattro loro Fattorie per conto di un sol padrone. Dicono che D. Margotto e CC. scrivessero a quel Fattore in precedenza una lettera piena di unzione (tolta da una fabbrica di sego) e sparsa di lacrime (raccolte ad una fonte) per dissuaderlo dall'accettare quell'amministrazione, nel filantropico riflesso di non recar danno ai quattro Fattori che per lo innanzi amministravano le quattro Fattorie. Questa era la scusa, ma la vera ragione consisteva in ciò che i quattro Fattori davano grassi guadagni alla bottega di D. Margotto e CC. i quali tosavano di seconda mano le pecore delle Fattorie. Ora pertanto imbestialiti per l'avvenuta elezione, per l'unanimità e pel gravissimo colpo che ha sofferto il loro casotto da burattini, dicesi che sieno usciti affatto dai gangheri, e non potendo mordere le quattro sorelle che scagliarono il pietrone, si sieno gettati su questo e lo abbiano morso sì rabbiosamente... da perdervi i denti. Noi però siamo autorizzati a smentire ufficialmente questa ultima notizia, che è una delle solite calunnie dei libertini. D. Margotto e CC.

protestano altamente e pubblicamente che essi non hanno perduto i denti nel mordere il pietrone, per la ragione notissima che gli hanno perduti tutti da dieci anni a questa parte. Sfido a smentirli!

La Spagna ha mosso guerra al Marocco. Il clero Spagnolo ha manifestato il più ammirabile patriottismo. Molti Vescovi hanno inviato alla Regina degli indirizzi da disgradarne quelli di Garibaldi; hanno offerto il 10 per cento sui loro emolumenti ed uno di essi ha perfino valorosamente arringato le truppe prima che partissero. Ora pertanto noi domandiamo:

1. Perchè il Clero ed i Vescovi italiani anzichè fare altrettanto, nella guerra combattuta per l'Indipendenza Italiana, si sono mostrati nella massima parte avversi?

2. Perchè i più moderati hanno protestato che il clero non può, nè deve mischiarsi nelle faccende politiche?

3. Che forse la religione del clero Spagnuolo è diversa da quella del clero Italiano, e diversi ne sono i principi?

Noi invitiamo l'*Armonia*, il *Cattolico* ed il *Campanile* a degnarsi di rispondere ai predetti quesiti.

Una volta un Generale austriaco traversò in barchetta il Po per recarsi a Ponte Lagoscuro. Quivi giunto, volse d'intorno lo sguardo e stimandosi burlato dal barcarolo, lo minacciò *more solito* di farlo bastonare, dicendo tutto inviperito « Qui non star ponte, nè lago, nè scuro ». L'aneddoto è storico.